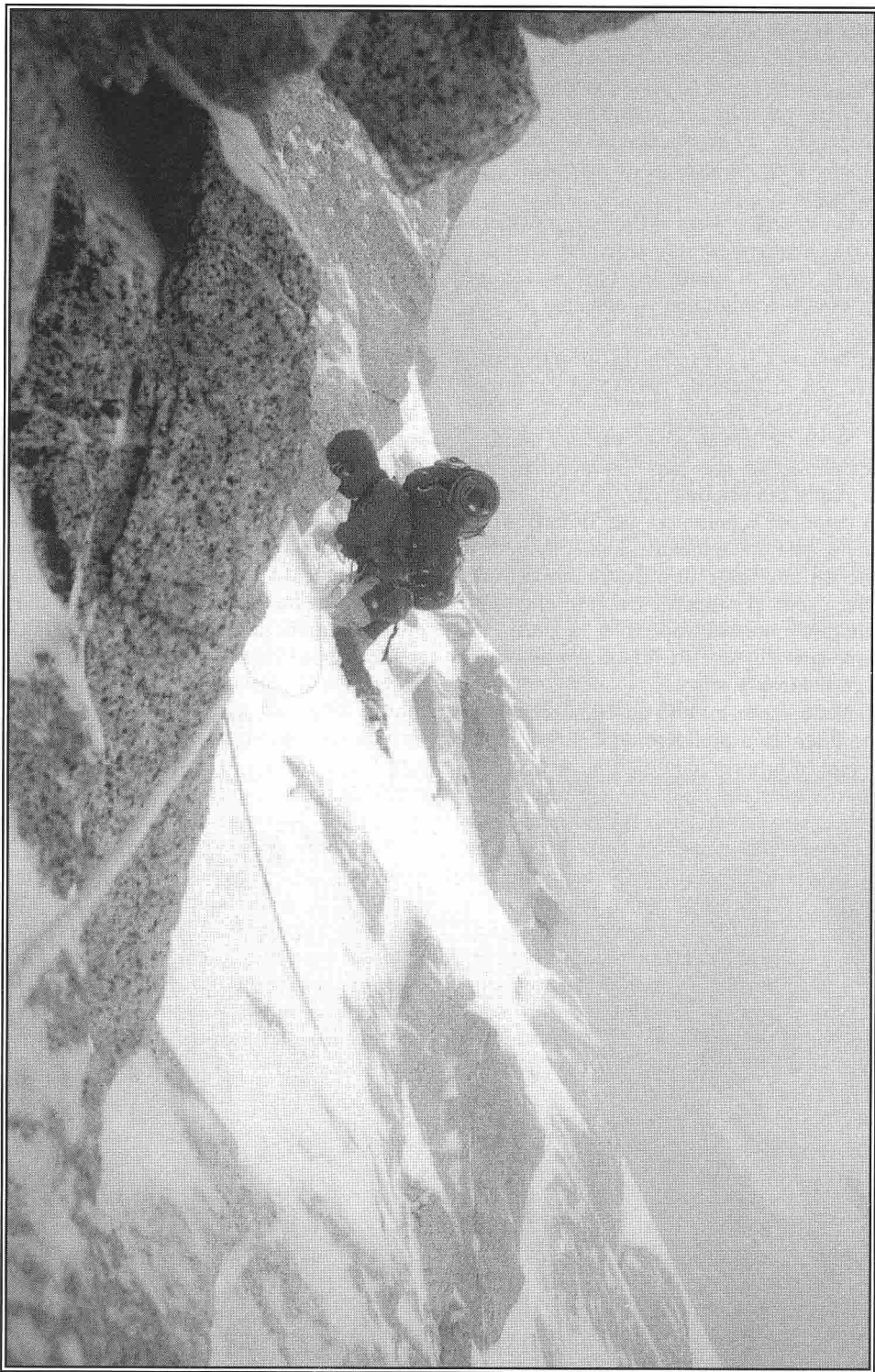




In azione sulle Torri del Paine.

Un'intervista a **BRUNO DE DONÀ**

Quale motivazioni spinge l'uomo di oggi, di fronte a dei mutamenti così radicali della nostra cultura, a salire la montagna? È una domanda dalle infinite risposte e che diventa ancor più pressante di fronte alle tematiche che hanno introdotto, in questo 2002, "l'Anno internazionale delle montagne".

Per questo abbiamo voluto interrogare Bruno De Donà, protagonista lo scorso novembre, nella sala di San Teodoro a Venezia, di un interessante e partecipato incontro, organizzato dalla Giovane Montagna lagunare, sul tema: *Parallelismo tra le Dolomiti e le Ande*.

Lo abbiamo incontrato nella bella piazza di Canale d'Agordo e, a casa sua, a lui, che conosce così bene la montagna e che con essa ha fatto coincidere la propria vita, abbiamo rivolto alcune domande sui problemi e le prospettive che vive ora la montagna.

Prima di entrare nel merito del colloquio, desideriamo per il lettore delineare in breve la sua figura e le sue imprese.

Bruno De Donà è nato nel 1953 a San Tommaso Agordino. Attualmente è il gestore del rifugio Mulaz. Ha iniziato ad arrampicare negli anni '70, salendo le più impegnative ascensioni e arrampicate classiche delle Dolomiti. Ha in suo favore numerose invernali e prime solitarie (via

Aste alla Punta Civetta, le pareti Ovest alla Busazza e la Nord dell'Agner, ecc.).

Negli anni, dal '78 al '80, la sua attività si sposta in Patagonia ed in Argentina. Sale il Fitz-Roy realizzando la 1ª italiana della via Americana. Successivamente supera la parete est della Torre Egger, 1ª assoluta con Giuliano Giongo. Con lo stesso e con il fratello tenta la 1ª invernale della via Maestri al Cerro Torre.

Nell'Ecuador arrampica sui vulcani (Chimborazo, Cotopaxi). Scala nel Perù l'Alpamayo, nell'Argentina l'Aconcagua, nel Nepal il Cholatse, nella Patagonia Cilena la Fortaleza e le Torri del Paine (sulle quali traccia vari nuovi itinerari, tra i quali alcuni in solitaria). Nell'Alaska compie la solitaria del Mount Mc-Kinley e apre due nuovi itinerari sul Mount Dickey e Mount Trono.

Esprime tutta la sua potenzialità e dialettica per un alpinismo classico, lontano da mode e legato ai valori umani e alla tradizione. Fa riferimento a tutte quelle figure forti e nobili che hanno saputo in ogni tempo tracciare percorsi verticali di fantasia, di arte, di purezza e di rara bellezza.

Attualmente si dedica alla professione di guida alpina.

Non è facile condensare in poche righe una conversazione ricca nei contenuti e appassionata nei toni quale è stata quella con Bruno De Donà. È il rischio di tutte le interviste. È comunque un rischio che, in questo caso, vale la pena di correre.



Che cosa pensi dell'Anno internazionale delle montagne, promosso dalle Nazioni Unite per salvaguardare la conservazione e lo sviluppo delle regioni di montagna? In che cosa la serie di iniziative previste in questo ambito potrebbero modificare il nostro rapporto con la montagna?

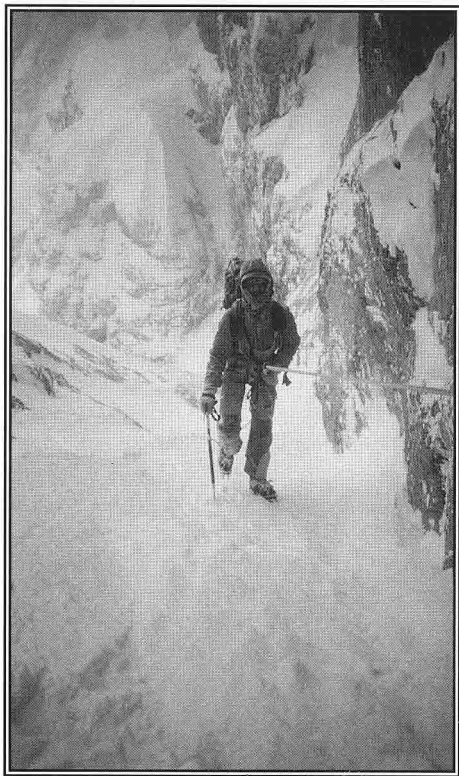
La montagna è uno degli ambienti chiave dell'equilibrio e della vita del pianeta, sotto questo aspetto l'iniziativa delle Nazioni Unite giunge anche troppo tardi. Il ciclo naturale della montagna va mag-

giormente valorizzato. La montagna ha in sé una grande bellezza, però questa bellezza, che è un bene di tutti, è frutto di un equilibrio che non si dà da solo, va mantenuto, e per mantenerlo bisogna che qualcuno lo paghi. È necessario inoltre avere potere su questa bellezza e questo potere va dato prima di tutto a chi vive in montagna, che deve sentirsi valorizzato e rivalutato. Si tratta di un potere che si gioca sul piano della politica e delle possibilità finanziarie. La montagna è meno popolata rispetto ai grandi centri di pianura, quindi dà meno voti e di conseguenza conta meno. Bisogna correggere questo squilibrio. La montagna va resa maggiormente vivibile. La vita dei montanari è sempre stata contrassegnata dalla fatica e non si può vivere sempre nella fatica. Adesso però sembra trionfare l'idea opposta, c'è un rifiuto della fatica. Questo anche nel turismo che viene ormai proposto prescindendo del tutto dalla fatica e dal sacrificio. In un certo senso si rischia di togliere il gusto della montagna, che non può essere addomesticata del tutto e che non può essere affrontata senza fatica e senza rischio. Per cui o si cerca di cambiare questa tendenza o si creano sempre più strut-

ture per assecondare questa esigenza della società. È necessario scegliere. Se si esige, in ogni situazione, la massima sicurezza, allora tutti i sentieri devono essere resi facilmente accessibili. Questa nuova tendenza si nota vedendo le masse di persone che si muovono solo quando il tempo è sicuramente bello. Però questo ha tolto in qualche modo il gusto dell'andare in montagna, gusto che comporta anche l'avversità, la possibilità di camminare con la pioggia. Va fatta una scelta diversa, culturalmente nuova. Le nuove proposte devono venire anche dalla gente che ci vive. È un problema che va discusso assieme, perché il bene-montagna lo usa anche il cittadino, che però non può pretendere di essere l'unico soggetto decisionale, in ragione magari della maggior forza politica della quale dispone.

Moltissimi sono i temi proposti (uso delle risorse naturali, sviluppo socioeconomico, aree protette, salvaguardia della cultura montana, benessere delle popolazioni montane...). Quale potrebbe essere il ruolo dell'attività politica (governi, amministrazioni locali...) in queste problematiche?

È chiaro che il bene che si usa è la natura. È altrettanto chiaro che la chiave dello sviluppo economico della montagna rimane il turismo, che non può però essere l'unica attività economica esistente. Va armonizzato con altri settori: uso dei boschi, mantenimento dell'equilibrio idrogeologico... Su questo piano bisogna investire, non si può giocare al risparmio nella gestione del territorio. E su queste questioni chi vive in montagna deve poter contare di più. È necessario anche compensare gli svantaggi che derivano dal rimanere in montagna, ci sono alcune difficoltà ambientali che per altri settori economici non esistono. Ad esempio le condizioni atmosferiche sono irrilevanti per un'industria. Io invece, che sono guida alpina, ho nelle condizioni atmosferiche un fattore estremamente importante, che condiziona la mia attività in modo determinante. Di questo non si può non tener conto. Il problema sta anche in quello che si diceva prima, la gente di montagna, anche a livello di istituzioni politiche locali deve avere più potere. Anche per poter continuare a riflettere su tutti questi pro-



Traversata
invernale della
Civetta.

blemi, a partire da questa iniziativa delle Nazioni Unite, sarebbe opportuno che ogni anno ci fosse una giornata della montagna, altrimenti c'è il rischio che tutto ciò che di positivo nascerà da questa occasione sia destinato a morire.

Quale futuro per le attività escursionistiche e alpinistiche? Sono in espansione o in riduzione? L'atteggiamento di chi, 30 o 40 anni fa, si accostava con passione alla montagna è lo stesso di adesso o si sta verificando una trasformazione?

Indubbiamente c'è stata una riduzione dell'attività escursionistica e alpinistica. C'è però da sperare in un ritorno, la montagna in questo senso può dare ancora molto. Grosso modo negli ultimi cinque anni il turismo estivo ha perso qualcosa, anche per le nuove esigenze di comodità e di assenza di fatica e di rischio che ho detto prima, mentre quello invernale, che ha però caratteristiche diverse, ha una buona tenuta. Anche l'alpinismo sta prendendo un'altra direzione. Una volta si ragionava di "vie", ora si parla di gradi di difficoltà. Non bisognerebbe però dimenticare che l'alpinismo è prima di tutto una passione. In tutta questa evoluzione gioca indubbiamente un ruolo fondamentale l'enorme sviluppo della comunicazione e dell'informazione e l'aumento delle conoscenze che questo comporta. Anche l'alpinismo è entrato nell'era di Internet.

Soffermando l'attenzione sulle montagne di casa nostra, il loro futuro e il loro benessere economico sarà basato solo sul turismo o è possibile un'economia che si integri anche con altre attività?

Su questa questione ho già detto qualcosa prima. È chiaro che il turismo sarà l'attività principale, ma non potrà essere l'unica. Ci dovranno anche essere tutte quelle attività connesse con la sistemazione della montagna. Ad esempio la situazione idrica dovrà essere curata, ma a spese di tutti, non solo della gente di montagna, perché l'acqua è un bene di tutti. Il miglioramento delle condizioni della montagna va a vantaggio anche di chi vive in pianura. Questo discorso si potrebbe poi fare per altre questioni. Ad esempio, ho installato una teleferica per il rifugio Volpi al Mulaz. Il lavoro mi è stato in parte

finanziato, ma per una parte ho dovuto provvedere io, procurare i materiali ed assumere altre spese, però quella teleferica non è un mio bene personale, è e resterà un bene collettivo. Anche questi sono problemi per i quali la gente di montagna va aiutata. Altro esempio le difficoltà a ripristinare un collegamento telefonico, perché è caduto un metro di neve. Anche questi sono i problemi della montagna.

Che rapporto conserva un alpinista, che ha affrontato le temibili vette delle Ande, con le montagne davanti alle quali è cresciuto e sulle quali ha mosso i primi passi della propria attività?

È chiaro che le proprie montagne sono indimenticabili, è lì che si è nati, è lì dove si sono mossi i primi passi e dove sono nate le decisioni forti. Dalle proprie montagne non ci si può più slegare. Le Ande hanno rappresentato il desiderio di conoscere il mondo e mi hanno dato la possibilità di ammirare una grande bellezza. L'imponenza del Cerro Torre è straordinaria ed impressionante. Le Ande possono anche dare una certa immagine, ora però non sento più il bisogno di quell'immagine. Ormai ho ridimensionato l'importanza dei nomi. Al di là delle montagne che si affrontano ci si misura essenzialmente con la forza di gravità e quando si torna giù, in certe situazioni, si è dei miracolati. Noi ci illudiamo di controllare tutto, in realtà non controlliamo nulla. Perché qualcuno muore? Magari la sera prima si beve una birra con un amico e il giorno dopo muore. Su questo noi non abbiamo alcun potere. È comunque essenziale la motivazione che si ha dentro. L'alpinismo, se ci si pensa bene, è un andare su per poi tornare giù. È il proprio atteggiamento, le idee e i sentimenti che si hanno che danno significato a quello che si fa.

Un ultimo messaggio da parte di un alpinista agli appassionati di montagna.

Bisogna fare alpinismo perché piace. Come nella vita l'importante è amare, non si può decidere di amare, o si ama o non si ama. Quando si comincia a ragionare troppo allora non si ama più.